

## CHE RIDERE!

Il professor Palmieri aprì il registro e fece scorrere l'indice lungo l'elenco degli allievi.

“Venga lei, signorina Mauri.”

La classe, che aveva seguito in apnea quel dito, tirò un sospiro di sollievo, a parte la signorina Marta Mauri, naturalmente.

“Vi avevo avvertito che oggi avrei interrogato sul De Bello Gallico. Spero si sia preparata, signorina.”

“Certo professore”. L'allieva attraversò l'aula zizzagando tra i banchi con passo leggiadro e aggraziato.

La vistosa minigonna a quadri rossi e bianchi che indossava calamitò gli sguardi dei presenti: espressione inebetita e estasiata, i maschi; occhi traboccanti di invidia, le femmine.

Raggiunse la postazione abituale per l'interrogazione, a fianco della cattedra, la lavagna alle spalle. Il De Bello Gallico era, tra la letteratura latina, l'opera preferita dal professore e Giulio Cesare il suo mito.

La conosceva a memoria, quindi passò il suo testo alla ragazza.

“Legga e traduca a pagina ventisei, libro primo, paragrafo primo.”

Lei sfogliò le pagine ingiallite e fece giusto in tempo a pronunciare le prime parole “Gallia est omnis divisa in partes tres, ...”, che un leggerissimo fruscio, percepito forse appena dai posti davanti, fu preludio ad una scena incredibile. La minigonna scivolò dai fianchi e si afflosciò ai suoi piedi. Marta rimase immobile, come statua cui era stato calato il drappo per l'inaugurazione.

Un secondo, quanto bastò agli astanti per prendere coscienza dell'evento, poi la classe deflagrò in una risata che lacerò il silenzio. I maschi, senza alcun ritegno, si sbellicavano, si scompisciavano, applaudivano e inneggiavano: “Grande Marta, e vai!”. Le ragazze, più composte, contenevano le risate riparandosi la bocca con la mano.

La signorina Mauri non manifestò alcun segno di imbarazzo. Con la sua innata eleganza, piegò leggermente le ginocchia, prese la gonna con i pollici e gli indici, la sollevò, la sistemò in vita. Vi passò sopra i palmi delle mani, per cancellare le pieghe che si erano formate.

E il Professor Palmieri? Quale fu la sua reazione in quella baraonda? Nessuna.

Impassibile, osservava la classe, aspettando che le acque si calmassero. Non un muscolo del suo viso accennò un movimento che introducesse un pur minimo sorriso.

Ritornato il silenzio, si rivolse alla studentessa con calma: “Prego signorina, continui pure.”

“...quarum unam incolunt Belgae...” La lettura proseguì spedita e la traduzione precisa, con poche sbavature.

“Bene, torni pure al posto.” Annotò il voto sul registro.

“Prof, posso sapere quanto ho preso?”

“Sei e mezzo”.

“Mi scusi prof se mi permetto”, era Guarneri Luca dall'ultimo banco, “sei e mezzo mi sembra scarso, considerato quello che la compagna ha fatto vedere! Nel vero senso della parola... non so se mi spiego.”

E giù ancora tutti a ridere, questa volta con un certo ritegno, forse perché dallo sguardo severo del professore e dal sopracciglio destro arcuato, non era difficile intuire che l'intervento era stato poco gradito.

“Caro Guarneri, a parte la sua ironia che non esiterei a definire da avanspettacolo, le ricordo che i miei giudizi sono insindacabili e inappellabili.”

Viola Bosco, dal primo banco, proprio non ce la faceva più a trattenere quella domanda che le frullava in testa da troppo tempo e decise che se non ora, mai più. Si lanciò.

“Scusi prof, perché lei non ride mai?”

L'atmosfera in classe, prima infuocata dall'esplosione delle risate, si fece glaciale. Nessuno aveva mai osato una domanda così diretta e personale. La compagna del banco dietro le sussurrò alle spalle: “Ma sei matta?”

Il professore incrociò le mani sulla cattedra, inclinò leggermente il capo e osservò l'allieva, come se non l'avesse mai vista prima.

“Veda signorina Bosco, oltre al fatto che ridere degli incidenti altrui è eticamente poco corretto, io non sono incline alla risata per il semplice fatto che la vita non me ne dà motivo. Ridere per far prendere aria ai denti, consuetudine di molti, non è nel mio stile.”

“A volte si può ridere per far prendere aria all'anima, prof. Non c'ha mai pensato?”

La domanda rimase sospesa.

Quel giorno il professore tornò a casa più stanco del solito, la testa pesante. Lanciò la cartella nell'ingresso e si lasciò andare sul divano, le gambe sollevate dai cuscini. La domanda di quella ragazza non se ne andava dai suoi pensieri e ancor più martellava la mente la frase dell'anima. Certo, la Bosco era una delle sue migliori allieve, ma cosa pensava, di poter fare la morale a lui? Che prima si leggesse almeno la centesima parte dei classici greci e latini e dei trattati di filosofia di cui lui si nutriva da una quarantina d'anni!

Sapeva che gli allievi lo avevano soprannominato “la mummia”, ma la cosa non lo disturbava più di tanto. È normale prassi, da che mondo è mondo, che i ragazzi attribuiscono nomignoli agli insegnanti.

Del resto anche sua moglie, fin da quando erano fidanzati, lo chiamava “musone”. Appellativo che a quei tempi suonava affettuoso, simpatico, ma che dopo alcuni anni di matrimonio acquisì i connotati di un insulto. Lo accusava di non essere divertente, di non farla ridere, di essere monotono, di non avere slanci. Lo lasciò e se ne andò con un architetto, o era un ingegnere? Non se lo ricordava. Sicuramente un tipo brillante, auto di lusso, vacanze, sport, vita mondana.

Il loro unico figlio, Giulio Cesare, scelse di stare con la mamma. Si chiamava proprio così, Giulio Cesare, tutto attaccato. Così il professore lo aveva registrato all'Ufficio Anagrafe: un nome unico, perché nessuno osasse dividerlo. Da bambino, istruito dal padre, alla domanda come ti chiami, rispondeva “Giulio Cesare tutto attaccato”. L'unica che aveva osato infrangere la regola, era stata proprio sua moglie, che chiamò sempre il figlio, Giulio. La qual cosa urtava non poco il professore.

Era a conoscenza anche che i suoi colleghi lo ritenevano un asociale: si faceva vedere in sala professori solo per le riunioni ufficiali e ai saluti in corridoio rispondeva sì e no con un cenno del capo. Nella cittadina in cui viveva e insegnava era molto conosciuto, ma non contraccambiava mai i saluti, tanto che i più lo consideravano antipatico, se non addirittura maleducato.

La sua vita, dopo che moglie e figlio se ne erano andati altrove, divenne cupa. Non per la solitudine, che a volte percepiva addirittura come un vantaggio; piuttosto lo rattristava profondamente il fatto che quei due non avessero più bisogno di lui e non lo considerassero più parte della loro vita.

Andò allo specchio. E se avesse provato se non proprio a ridere, almeno a sorridere? La gente chissà, avrebbe potuto cambiare opinione su di lui. O forse no, ormai quell'etichetta gli era stata incollata addosso e non gliel'avrebbero più tolta. Con gli indici tirò i lati della bocca. Ne scaturì una smorfia finta, forzata, appiccicata lì sulla sua faccia come un francobollo, dalla quale si intravedeva la dentatura ingiallita dal fumo. Le sigarette gli avevano fatto sempre compagnia, per poi sparire improvvisamente il giorno in cui, qualche anno prima, un cardiologo lo avvertì: “Lei può scegliere: o le sigarette, o la vita.”

A proposito del cardiologo... si ricordò all'improvviso dell'appuntamento quel pomeriggio alle cinque.

Si preparò velocemente, prese la cartelletta con gli esami clinici e le visite precedenti e raggiunse l'Ospedale S. Raffaele.

Il medico, un tipo sbrigativo che andava al sodo senza tanti preamboli, concluse la visita sentenziando: “Tutto bene. Inutile che le ripeta cosa può e non può fare. Ormai sa già tutto. Arrivederci tra sei mesi.”

Uscì dall'ambulatorio sollevato e si avviò verso il parcheggio sotterraneo.

Mentre percorreva il dedalo dei corridoi, gli giunsero grida festose, mescolate a risate infantili.

Tanta allegria, in un posto che di allegro non aveva nulla, lo incuriosì. Abbandonò il percorso giallo verso il parcheggio e prese quello azzurro. Passò da una porta scorrevole e imboccò un lungo corridoio chiuso, in fondo, da un'enorme vetrata dipinta con fiori, farfalle, alberi e personaggi delle fiabe. Osò sbirciare. Alcuni bambini, seduti per terra, formavano un semicerchio attorno ad un clown, che stava mettendo in scena uno dei suoi numeri: tentava inutilmente di sedersi su una piccola seggiolina impagliata, che ogni volta si rovesciava e lui cadeva a gambe all'aria, strappando risate e applausi.

Il pagliaccio si accorse dello spettatore dietro la vetrata, gli indirizzò un sorriso che, ingigantito dal trucco, andava da un orecchio all'altro e con un cenno della mano lo invitò ad entrare. Il professore, titubante, varcò la soglia.

“Venga, venga pure. Piacere, sono Ciaccio il Pagliaccio. Faccio scherzetti, dispetti, trucchetti e giochetti ai bambinetti, e di risate riempio le loro giornate.” Gli diede la mano, coperta da un enorme guantone rosso che, appena il professore tentò di stringere, emise una spruzzatina d'acqua che gli bagnò il viso. I bambini giù a ridere come matti! Lui, imbarazzato come non mai.

Uno gli chiese: “Come ti chiami?” Aveva occhiaie profonde, che nascondevano un mare di sofferenza.

“Augusto” rispose il professore, “e tu?”

“Emanuele”

“Però noi lo chiamiamo Ema”, aggiunse una bambina con una bandana a fiori e un vistoso cerotto sul collo, “così facciamo più in fretta.”

“Ascoltate bambini, come vedete oggi è venuto a trovarci un amico, cosa ne direste di fargli un regalo?”

“Siiii!” Tutti in coro.

“Allora, vediamo cosa possiamo regalargli”. Il clown frugò in una grande cesta di vimini, ed estrasse qualcosa che pareva il manico di un ombrello.

Glielo porse e gli sussurrò all'orecchio: “Quando le faccio l'occholino, schiacci il bottone sotto.”

“Ma cos'è?” chiese qualcuno.

E un altro: “A me sembra il manico di un ombrello.”

“Però l'ombrello non c'è!”

“Avete ragione, bambini. È strano: il manico di un ombrello...senza l'ombrello. Mi sa che abbiamo fatto un regalo inutile al signor Augusto. Lo butti pure, tanto non serve.” E gli fece il cenno d'intesa.

Lui schiacciò il bottone e...voilà! Dalla cima del bastone sbocciò un enorme fiore dai petali colorati come l'arcobaleno.

“Oooh! Che bello, una magia! Bravo Augusto!” Tutti a battere le mani: “A-U-GU-STO, A-U-GU-STO!”

Il professore rimase lì, impalato, con quello strano fiore-ombrello in mano, senza riuscire a dire una parola.

Il clown lo guardò, gli fece un sorriso largo da qui a qui e lo salutò con il guantone rosso:

“Grazie! Ci vediamo domani a scuola, prof.”

“A domani, signorina Bosco”.

Rispose ai saluti gioiosi dei bambini, sfoderando un sorriso spontaneo, nuovo di zecca, che la mascherina nascose.

Gli occhi, no.

(Scribo, ergo sum)